

LA COMUNICAZIONE LENTA E IL RACCONTO AMBIENTALE

LA COMUNICAZIONE LENTA COME ANTIDOTO A UNA NARRAZIONE SEMPRE PIÙ Istantanea, NELLA REAZIONE COME NEGLI SCOPI, E AL SERVIZIO DI UN RACCONTO AMBIENTALE CHE RIESCE A VALORIZZARE LA COMPLESSITÀ, ENTRANDO IN RELAZIONE CON TUTTI I PUBBLICI, NESSUNO ESCLUSO.

Comunicazione lenta: un vero e proprio ossimoro per chi, come chi scrive, è cresciuto professionalmente in un ambiente contrassegnato da una velocità diffusa, nella reazione come nella definizione degli obiettivi; nelle relazioni come nelle procedure di misurazione delle attività. Un *imprinting* pervasivo che negli anni ha modellato l'azione comunicativa, mettendo in ombra momenti che si credevano inattaccabili e che oggi resistono solo tra le pagine accademiche, a vantaggio di una condotta sempre più tattica. Sempre più rivolta alla singola contingenza del momento più che a una strategia di ampio respiro.

Un cambiamento imponente che non ha, nel contempo, tenuto conto di ciò che avveniva contestualmente nello scenario di riferimento, nei luoghi e negli ambienti in cui l'azione comunicativa trova riscontro ed essenza. Mi riferisco, in particolare, al passaggio del destinatario dell'azione comunicativa da target – semplice da colpire – a pubblico, dotato di una rinnovata forza interattiva che si riversa nello stesso processo comunicativo. Sempre più relazionale e, per questo, sempre meno unidirezionalmente governabile.

E, ancora più nello specifico rispetto al tema ambientale, alla fuoriuscita della materia dai tradizionali laboratori scientifici, per divenire patrimonio condiviso e preoccupazione diffusa. Da sole, queste due forze hanno radicalmente ridefinito i termini stessi della relazione, moltiplicando gli interlocutori e, con essi, le grammatiche, le dotazioni, i momenti e gli stili di interlocuzione.

La comunicazione lenta applicata

Lungi dall'essere una mera enunciazione propositiva, la comunicazione lenta è operativamente possibile, a patto di rispettare cinque punti chiave, di seguito evidenziati.



La complessità come parte integrante dell'azione comunicativa

La complessità non è nostra nemica – come forse alcuni di noi hanno pensato, caldeggiando il passaggio dal comunicatore tecnico al comunicatore semplificatore¹ – e d'altronde lo scopo della comunicazione non è mai stato quello di elementarizzare i contenuti, generalizzandone la portata, quanto piuttosto quello di condividere informazioni nel pieno rispetto delle qualità (culturali, professionali, esperienziali) dell'interlocutore. In un mondo sempre più interconnesso, la complessità è semplicemente una, forse la principale, caratteristica da tenere in considerazione, nella cornice di una narrazione necessariamente più articolata e progressiva – per dotazioni utilizzate come per ampiezza dei contenuti dibattuti – ma non per questo meno adeguata. Al cui interno prevedere una vera e propria valenza culturale, perseguita attraverso momenti di ingresso alla materia, perfezionati da un graduale approfondimento². Che ha il compito di instillare nei destinatari una consapevolezza, prima ancora di una cognizione, rispetto al tema generale.

La continuità relazionale

Proprio originando dal proposito primario della condivisione, la relazione comunicativa deve essere pianificata, organizzata e attuata con una logica continua nel tempo e non, come solitamente accade, con una presenza contingente, spesso indotta da eventi particolari (emergenze, disastri naturali) e assente in tutti gli altri momenti. Inclusi paradossalmente quelli positivi in cui raccontare, oltre alle criticità, anche le opportunità di un cambiamento che non deve necessariamente essere percepito come un sacrificio. La continuità relazionale, inoltre – diversificata per momenti e dotazioni – è anche, sia pure indirettamente, un potente antidoto naturale a quel clima polarizzato spesso originato da percezioni che, a loro volta, innescano un conflitto sempre più generalizzato. L'obiettivo, in tal senso, è quello di irrobustire l'elemento fiduciario del rapporto, reso sempre più credibile e autorevole. Mitigando, così, il ricorso a fonti alternative magari più semplici e immediate da assorbire ma non per questo più giuste.

La pianificazione ossessiva

Lungi dall'essere un momento privo di implicazioni operative, la pianificazione realizza il passaggio dal proposito al progetto, dotandolo di personalità, di mansioni e tempi d'esecuzione nonché di uno scopo. Ogni passaggio deve essere affrontato con onestà intellettuale e senza forzature adolescenziali; ogni criticità deve essere discussa e risolta nel momento stesso in cui è stata rilevata, senza indugiare in quel "questo lo vediamo poi" che per troppe volte ci è tornato indietro come un boomerang. Magari, all'interno di un momento già attuativo.

La misurazione intermedia e responsabile

Misurare la resa di un percorso comunicativo alla sua conclusione, per quanto ancora utile, non è più sufficiente. L'adozione di un modello misurativo conclusivo, infatti, non può fare altro che certificare – nel successo o nel fallimento – una situazione su cui, di fatto, non siamo più in grado di intervenire. Meglio, dunque, un modello intermedio che intervenga nei gangli del flusso comunicativo, monitorandone, di volta in volta, singole porzioni. E valutando, di volta in volta, percorsi di cura meno invasivi, rispetto ad avvisaglie (organizzative, attuative, relazionali,

reputazionali) che non hanno avuto ancora il tempo di trasformarsi in patologie vere e proprie.

La qualità sulla quantità

La prestazione comunicativa non si misura in quantità bensì in qualità. Qualità del coinvolgimento interno (che genererà competenza e autonomia in fase di esecuzione); qualità del contenuto declinato all'esterno (che nella sua chiarezza ed esaustività sarà immediatamente compreso dagli interlocutori); qualità dell'attenzione a tutti i pubblici presenti, superando quei fenomeni di *triage* comunicativo che – spesso per necessità oggettiva più che per dolo – configurano pubblici di serie A contrapposti a pubblici di serie B. La qualità esige tempo e organizzazione ma ripaga con un dividendo fiduciario che non ha eguali. Nel momento in cui le cose vanno bene e, ancora di più, nel momento in cui esistono dei conflitti e dei contrasti.

Conclusione

A chi obietta sulla personalità della comunicazione lenta in un ambiente di esercizio che rimane immediato,

reattivo e (forse proprio per questo) frastagliato, rispondo sempre facendo vedere la stampata di una mail con cui risposi, a notte fonda, a un interlocutore che mi stava molto a cuore. Di fronte a una richiesta definitiva e chiara, la mia risposta appariva provvisoria e resa più incerta da alcuni errori di battitura che non mi presi nemmeno la briga di correggere. Poi, semplicemente, chiedo al mio interlocutore cosa ne penserebbe lui nel ricevere una comunicazione del genere.

Nel tempo, le risposte sono state varie, alcune più indulgenti, altre più categoriche. Ma gli effetti comunicativi, quelli purtroppo non cambiano mai.

Stefano Martello

Componente tavolo "Ambiente e sostenibilità", Pa Social

NOTE

¹ Emilio Conti, "Il comunicatore ambientale: verso il riconoscimento di ruoli e mansioni", in Stefano Martello, Sergio Vazzoler (a cura di), *Libro bianco sulla comunicazione ambientale*, Pacini, 2020.

² Sul tema, Stefano Martello, 2023, "Il mainstream nella narrativa ambientale", *Ecoscienza*, n. 6.

LA SFIDA PER UNA TRANSIZIONE EQUA E SOSTENIBILE

L'Unione europea ha l'obiettivo di raggiungere la neutralità climatica al 2050. Questo si deve accompagnare alla realizzazione di una società più sostenibile e giusta, perseguendo modelli di produzione e consumo più sostenibili. Le politiche che perseguono la riduzione delle emissioni di gas serra e il disaccoppiamento della crescita economica dall'uso delle risorse rischiano però di avere impatti diversi sui gruppi sociali e sui territori, ponendo importanti questioni di giustizia ed eguaglianza. A questo problema è dedicato il rapporto dell'Agenzia europea per l'ambiente *Just sustainability transitions - From concept to practice*, che propone ai decisori degli strumenti per capire meglio e governare una transizione che sia giusta ed equa.

Il documento parte dalla necessità di trovare rimedi all'ineguale distribuzione dei costi delle politiche per il clima e per l'ambiente all'interno della società, così come di alleviare l'impatto ineguale dell'inquinamento e dei rischi climatici su luoghi e persone diverse. Se non si affrontano le disuguaglianze esistenti, si rischia di aggravarle ulteriormente o di crearne di nuove, portando a divisioni sociali, malcontento e resistenza al cambiamento. Allo stesso tempo, emerge anche il tema della partecipazione equa nei processi decisionali, riconoscendo ai gruppi vulnerabili il diritto di prendervi parte, riconoscendo e integrando le diverse prospettive e culture presenti nella società.

Il rapporto presenta al suo interno delle buone pratiche messe in atto in Europa a diversi livelli per rafforzare la giustizia sociale, tenendo conto delle specificità delle situazioni nei contesti locali, delle ineguaglianze esistenti e delle sfide che la transizione pone, considerando anche l'integrazione con i contesti politici e i trend socio-economici a livello più ampio. Nel rapporto si dà conto inoltre delle iniziative attivate dall'Unione europea per dare supporto ai territori e alle persone più colpite dalla transizione verso la neutralità climatica, come il meccanismo per una transizione giusta e il fondo sociale per il clima.

